

Giorno dopo giorno i tre nemici delle truppe di occupazione estendono il loro raggio di azione. E ieri a Bassora, capitale del sud iracheno, a farne le spese sono stati tre soldati britannici uccisi nel corso di un agguato avvenuto in pieno centro città. I tre nemici - secondo il proconsole di Bush, Paul Bremer che ieri ha commentato i fatti di Bassora - sono gli irriducibili dell'ex regime, gruppi affiliati alla rete di al Qaeda ed estremisti islamici che operano gomito a gomito con i secondi e forse i primi. Di certo l'episodio avvenuto ieri registra un nuovo passo nell'escalation che i gruppi armati stanno conducendo contro gli occupanti. Finora le regioni meridionali dell'Iraq erano apparse relativamente più tranquille rispetto alla capitale e al triangolo sunnita a nord-ovest di Baghdad. L'episodio più grave era avvenuto il 24 giugno quando sei soldati inglesi erano stati uccisi nel corso di un assalto ad una stazione di polizia in un villaggio.

L'agguato di ieri tuttavia segna un salto di qualità perché è avvenuto in pieno centro di Bassora. La pattuglia britannica stava attraversando la zona dell'università; quattro soldati viaggiavano a bordo di un mezzo civile quando sono stati affiancati da un furgone dal quale sono partite raffiche di mitra. L'auto degli inglesi ha sbandato e si è schiantata contro un muro dopo aver ferito leggermente due pas-

santi. Tre militari sono morti, mentre un terzo è rimasto gravemente ferito. L'agguato rischia di diventare una miccia in grado di incendiare una situazione esplosiva. La tregua tra le forze occupanti ed i leader locali vacilla. Alcuni esponenti della comunità sciita, come lo sceicco Mortada al-Hajaj, si sono affrettati a prendere le distanze dall'attentato, ma come ha detto Bremer a Baghdad, i gruppi islamici sono in cima alla lista dei sospettati.

A Bassora inoltre la miseria, la periodica assenza di carburante e le predicazioni del clero sciita rischiano di esplodere in breve tempo in rivolte delle quali si sono già avute le prime avvisaglie nelle scorse settimane. Secondo il Times inoltre il personale dell'ambasciata britanni-

“ Il ministro degli Esteri turco: se il Parlamento approva, partiranno diecimila uomini, e gli americani sono d'accordo che non siano sotto il loro comando ”



I militari britannici vittime di un agguato nel pieno centro della seconda città irachena Scontri fra curdi e turcomanni a Kirkuk e dintorni: una decina i morti ”

Ankara: manderemo truppe in Iraq

Si accende un nuovo fronte di guerriglia nel sud: tre soldati inglesi uccisi a Bassora



Scontri tra disoccupati e soldati americani ieri a Baghdad

Afghanistan

Ancora scontri fra esercito e Taleban

ROMA Due soldati afgani e quattro guerriglieri taleban sono rimasti uccisi e altri sei guerriglieri sono stati arrestati nel distretto di Khas, a 280 chilometri a sudovest di Kabul. I combattimenti tra esercito regolare e miliziani legati al vecchio regime hanno provocato nelle ultime settimane decine di morti. Teatro degli scontri, la provincia dell'Uruzgan, nell'Afghanistan centrale dove forte è la presenza di guerriglieri. Il combattimento, andato avanti per oltre tre ore, è stato ingaggiato da almeno trecento taleban, che, secondo fonti del governo locale, dopo la reazione

dell'esercito, si sono ritirati sulle montagne inseguiti dalle truppe regolari. Durante i rastrellamenti, seguiti alla battaglia, sono stati sequestrati oltre a fucili da assalto, lanciarazzi a spalla e munizioni, documenti che il governatore della regione di Khas Uruzgan, Jan Mohammed Khan, ha definito «importanti».

Del fatto che la situazione in Afghanistan sia lontana dall'essere pacificata, è convinto anche il ministro della difesa tedesco, Peter Struck che, due mesi e mezzo dopo l'attentato suicida a Kabul nel quale furono uccisi quattro soldati tedeschi e altri 29 rimasero feriti, ha messo in guardia contro nuovi attentati in Afghanistan. «Abbiamo di nuovo ricevuto segnalazioni di nuovi attentati alle truppe di pace Isaf; appena queste segnalazioni diventeranno concrete reagiremo immediatamente», ha dichiarato Struck alla Welt am Sonntag. «L'Afghanistan resta per i soldati una missione pericolosa, la situazione non è stabile» - ha continuato il ministro.

Attualmente, una missione ricognitiva della Bundeswehr, l'esercito tedesco, sta verificando in Afghanistan se la Germania è in grado di dare il cambio ad una squadra di ricostruzione americana nella regione di Kunduz, nel nord del Paese. Dovrebbe servire alla difesa di civili e, secondo Struck, richiederebbe altri 100 soldati. La missione ricognitiva ritornerà domani. Il ministro, peraltro, si è detto convinto che il parlamento tedesco approverà un ampliamento del mandato delle truppe in Afghanistan, dislocate finora solo a Kabul e dintorni.

Dello stesso avviso il cancelliere Gerhard Schroeder che, nella conferenza stampa che ha seguito il vertice con Silvio Berlusconi a Verona, ha ipotizzato la possibilità di allargare l'impegno militare dei due Paesi in Afghanistan. «Manteneremo - ha sottolineato Schroeder - attorno e nella città di Kabul il nostro impegno, verificando se possiamo allargarlo oltre i confini della città. Il nostro esame - ha concluso il cancelliere - non è concluso, ma abbiamo questa volontà».

ca a Baghdad è stato evacuato in seguito ad una segnalazione che indicava un imminente attentato. Agguati e violenze obbligano Bush e Blair ad accelerare il reclutamento di paesi disponibili ad inviare truppe di rinforzo, ma, visti i contrasti, l'approvazione di una nuova risoluzione al palazzo di vetro non pare questione di ore. Di questo hanno discusso in una villa di Long Island il segretario di stato Colin Powell ed il capo del Foreign Office Jack Straw. Per ora il solo paese che sta seriamente valutando l'ipotesi di inviare truppe in Iraq appare la Turchia. In un'intervista al quotidiano Milliyet il ministro degli Esteri Abdullah Gul ha confermato i contatti con la Casa Bianca affermando tra l'altro che «quando gli Usa hanno per la prima volta avanzato la proposta ai comandi militari hanno detto "sarete liberi", ci sarà cioè un settore speciale sotto il comando turco con una catena di comando distinta. Saremo noi a decidere dove dispiegarsi». Il governo di Ankara - secondo le previsioni tracciate da Gul - potrebbe inviare 10 mila uomini nelle regioni del nord o in quella occidentale dove l'attività dei gruppi armati è più forte. Il ministro ha tuttavia precisato che per ora si tratta di ipotesi non ancora discusse dal parlamento. I turchi tuttavia potrebbero operare in una delle zone più calde dell'Iraq. Da alcuni giorni infatti a

Kirkuk e dintorni sono in corso violenti scontri tra milizie curde e gruppi armati appartenenti alla minoranza turcomanna. Secondo fonti di agenzia i morti sarebbero già una decina. Ieri i militari americani (la polizia irachena secondo altre fonti) intervenuti per dividere le milizie rivali hanno ucciso tre turcomanni nel centro di Kirkuk, uno dei principali centri petroliferi dell'Iraq.

A Baghdad intanto il portoghese Lopes da Silva, collaboratore di de Mello, ha assunto l'incarico di rappresentante ad interim dell'Onu. A Beirut si è fatto vivo l'«Esercito di Maometto», un gruppo estremista islamico che rivendica la strage al Canal Hotel. La stessa organizzazione aveva già rivendicato altri attentati.

t. fon

lo scenario

L'incubo turco di uno Stato curdo ai confini

Segue dalla prima

Qui iniziano i dubbi e si rivelano le ambiguità di un progetto politico-militare confuso e pericoloso, che rischia di aggrovigliare ancora di più l'intrico di poteri, interessi e forze in conflitto, lasciato in eredità all'Iraq e ai suoi vicini dall'avventura bellica di Bush e Rumsfeld. Stando alle dichiarazioni del ministro degli Esteri Abdullah Gul, l'intervento turco sarebbe finalizzato a meglio contrastare la resurrezione del «terrorismo» Kadek, dunque si qualificerebbe come una sorta di estensione e consolidamento delle attività militari già in corso da tempo. Non più scorrerie e incursioni, ma il presidio permanente e massiccio di un'ampia fetta di territorio nordiracheno infiltrata dalle milizie curdo-turche.

Lo stesso Gul però inserisce il probabile invio di truppe nel quadro della ricostruzione e stabilizzazione dell'Iraq in cui sono impegnati gli anglo-americani dopo la caduta di Saddam. Cosa significa? Parte delle forze turche si occuperebbe della caccia al Kadek, e parte invece si dedicherebbe alla difesa del fragile nascente Iraq dai suoi nemici interni ed esterni (nostalgici del regime baathista, gruppi legati ad al Qaeda, e così via)? Ankara non lo spiega. Tutto resta nel vago.

Si fa riferimento ad un'intesa di fondo con gli Usa, che negli ultimi giorni si

sono rivolti ad altri paesi affinché vengano loro in soccorso mandando truppe in Iraq. Ma Washington ha chiesto esplicitamente che i rinforzi siano messi sotto il proprio comando. E invece le autorità di Ankara sostengono di avere avuto un via libera per agire in piena autonomia. Una volta concordata con gli americani l'area di intervento, i turchi non dovrebbero più rispondere del loro operato al comando statunitense. Così fanno sapere. Ma sarebbe davvero imbarazzante per Bush, a quel punto, rifiutare all'Onu quello che concede alla sola Turchia. Kofi Annan, e con lui è d'accordo la maggior parte dei governi rappresentati a Palazzo di Vetro, esige per lo meno la condivisione del comando, se il Consiglio di sicurezza dovesse decidere l'invio di una forza multinazionale in appoggio agli anglo-americani. Ad Ankara invece Bush permetterebbe addi-

Il progetto di inviare truppe nasce dal timore che il caos post-bellico provochi il distacco del Kurdistan, isola di stabilità nello sfacelo iracheno

rittura di autogestire il proprio contingente.

Il governo turco sa quanto sia impopolare in patria la partecipazione all'occupazione militare dell'Iraq. Per questo si affretta a caratterizzare la propria futura presenza in chiave diversa. Non saremo truppe d'occupazione, dicono, e comun-

que non saremo percepite come tali dalla popolazione locale, che condivide con noi storia e cultura molto più di quanto non la separino dagli yankee religione, mentalità e stile di vita. Non solo, saremo addirittura estranei alla coalizione, con la quale condivideremo solo l'obiettivo della pacificazione e del con-

trollo del paese, ma non gli strumenti. Gul indica genericamente in una regione a nord e a ovest di Baghdad l'area che potrebbe essere affidata ai turchi. Una zona piuttosto vasta, che si restringe però notevolmente quando si va ad incrociare quella connotazione geografica con quella che atterrebbe all'obiettivo di neutralizzare il pericolo curdo. Obiettivo che Gul enuncia assieme a quello della stabilizzazione dell'Iraq. Arriviamo così a individuare nelle città petrolifere di Kirkuk e Mosul e nei territori attraversati dagli oleodotti il probabile campo d'azione dell'esercito di Ankara. Le domande che vengono allora da porsi sono le seguenti. In primo luogo, davvero Bush ha deciso di delegare al fedele alleato turco il compito di garantire la sicurezza di questo importantissimo bacino energetico? Se così è, quali garanzie sono o non sono state date ai curdo-ira-

cheni, che controllano l'area nordorientale del paese, esattamente a ridosso proprio di Kirkuk e Mosul? Sinora un patto di ferro ha legato gli Usa ai due partiti del Kurdistan iracheno, rispettivamente guidati da Jalal Talabani e Massud Barzani: in cambio del rovesciamento di Saddam da parte americana, Talabani e Barzani si sono impegnati a non minare l'unità politica irachena, contentandosi dell'autonomia e rinunciando a ogni proposito indipendentista. Ankara al riguardo è però sempre stata timorosa e scettica. La sua voglia di piazzare l'esercito in zona potrebbe venire proprio dalla paura che la secessione del Kurdistan dal resto dell'Iraq maturi quasi per inerzia nel contesto della disgregazione politica che l'attacco americano ha provocato. Nel caos istituzionale, amministrativo, militare, economico in cui versa l'Iraq, la regione curda rappresenta l'unica isola di relativa stabilità e prosperità. Se il resto del paese precipita nell'anarchia, il Kurdistan può essere costretto dagli eventi a un distacco che i suoi leader per ora dicono di non volere. Ma uno Stato curdo ai propri confini Ankara non è disposta a tollerarlo, per timore che diventi un polo di attrazione irresistibile per i curdi di Turchia, alimentandone le spinte separatiste. La ragione principale dell'intervento turco in Iraq potrebbe risiedere proprio nella volontà di impedire tutto ciò.

Gabriel Bertinetto

